

Christobel Mattingley

Asmir di Sarajevo

Questa è una storia vera, è la storia di Asmir e della sua famiglia costretti a fuggire da Sarajevo, a causa della guerra civile tra Serbi e musulmani.

1. Sarajevo: capitale della Bosnia.

Asmir è nato a Sarajevo¹.

Il papà di Asmir, Muris, faceva l'avvocato a Sarajevo. La mamma, Mirsada, era ingegnere chimico in una fabbrica di cioccolato. Eldar, il fratello di Asmir, era ancora un bambino piccolo, aveva soltanto un anno.

Un giorno, a Sarajevo arrivò la guerra. Arrivarono centinaia di soldati, sparando con i fucili, sparando con le pistole. Arrivarono, con gran fracasso, carri armati che invasero le strade. Arrivarono gli aerei, che volavano sopra la città sganciando bombe.

L'odore di bruciato dava la nausea ad Asmir. Il fumo gli faceva pizzicare gli occhi. E quando vide il suo amico postino riverso in mezzo alla strada, con le lettere sparse fuori dalla borsa, sentì una terribile stretta al cuore. Era troppo tardi per aiutarlo. Ma Asmir raccolse le lettere macchiate di sangue e, quando ne portò alcune ai rispettivi indirizzi, al posto delle case trovò mucchi di macerie in fiamme o buchi vuoti. La mattina e la notte, i carri armati rombavano e i missili esplodevano. A mezzogiorno il ronzio degli aerei riempiva il cielo, insieme ai colpi di fucili dei cecchini².

2. cecchini: tiratori scelti che sparano sul nemico da posizioni nascoste.

Poi bombardarono la fabbrica di cioccolato. L'odore penetrò nei polmoni di Asmir e gli fece rivoltare lo stomaco. Tutta la cioccolato bruciò, ma la mamma tornò a casa sana e salva. Asmir la abbracciò stretta, e quella notte s'infilò nel letto tra lei e il papà. Così i brutti sogni se ne andarono.

La guerra continuava, giorno dopo giorno, notte dopo notte, settimana dopo settimana. La nonna venne ad abitare con loro, perché il suo appartamento era stato distrutto. La carne era diventata un lusso, le uova erano rare quanto un dente di gallina. Naturalmente non c'era più cioccolato. E neppure gelati o bibite. Poi non ci fu più latte.

«Mirsada, devi andare in qualche posto sicuro con i bambini», disse una sera Muris alla mamma di Asmir. «È tempo che ve ne andiate, finché le donne e i bambini possono ancora partire. Dopo questa notte potrebbero impedirlo.»

Asmir vide sua madre impallidire e osservò i suoi occhi farsi ancora più scuri. Sembravano vuoti buchi neri. «Ma Eldar ha la febbre. Non possiamo andare domani, quando starà meglio?»

«In Serbia è più sicuro che qui. Devi andare a Belgrado, da tua sorella Melita», rispose Muris. Asmir adorava la zia Melita.

Suo padre gli disse: «Metti i tuoi giocattoli preferiti nello zaino, e prendine qualcuno per Eldar. E aiuta tua madre a scegliere i vestiti. Non puoi portare tutto».

Asmir prese i loro orsacchiotti, i pezzi migliori del Lego e una busta di animaletti della fattoria, il carro di Eldar e il cavallo a rotelle, una barchetta per la vasca da bagno, qualche libro, le sue matite colorate e il blocco da disegno. Sua madre riempì una valigia di magliette, jeans, pantaloncini, scarpe e calzettoni.

Eldar era così inquieto che quella notte la mamma dormì accanto a lui. Perciò Asmir dormì con suo padre. Era bello rannicchiarsi contro di lui. «Perché dobbiamo andarcene?», chiese. «Non voglio lasciarti. Non puoi venire con noi?»

«Mi piacerebbe», disse suo padre. «Ma la guerra peggiora di giorno in giorno. La Jugoslavia è andata in pezzi e la Serbia vuole conquistare la Bosnia. È per questo che il loro esercito ci ha invaso.»

Invadere. Una parola che ti stritola. Asmir sentì che lo schiacciava contro il letto. Come il suo amico rimasto sotto il muro crollato.

Il padre continuò. «E le donne e i bambini devono essere i primi ad avere la possibilità di fuggire.»

Fuggire. Una parola che fa paura, che fa correre. Quasi peggio che invadere. Il suo amico a cui una granata aveva squarciato una gamba non poteva correre. Non poteva neanche camminare. Non poteva scappare, lui.

«Perché dobbiamo scappare? Da chi stiamo scappando?» La voce di Asmir era un sussurro nell'oscurità.

«Asmir, noi siamo musulmani. E *loro* vogliono far pulizia³.»

«Ma noi siamo già puliti», disse Asmir, pensando al bucato che danzava sul filo, alle scintillanti pentole di rame lustrate dalla nonna, alle lucide mattonelle del pavimento, agli abiti ordinati e fragranti che indossava ogni giorno. Accarezzò il lenzuolo liscio e soffice. Era morbido come le guance della nonna.

Ripensò ai vetri in frantumi, ai cumuli di macerie, alle porte scheggiate e alle travi crollate nella strada dove abitavano, agli orgogliosi alberi del parco saltati in aria, spaccati, spogliati delle loro foglie, morenti.

«Comunque, chi sono *loro*?»

Il padre mandò un sospiro che sembrava venire da un posto più profondo delle tombe scavate nel parco, persino più profondo del cratere di una bomba. «Molti erano nostri amici, Asmir, oppure nostri vicini. Tua madre e io siamo andati a scuola e all'università con alcuni di loro. Le tue nonne giocavano con i loro genitori.»

«E allora perché combattono? Non ha senso.»

«La guerra non ha mai senso», rispose tristemente suo padre. Asmir gli si rannicchiò più vicino.

«Un giorno, tornando a casa dal lavoro, tua madre e io ci siamo trovati in mezzo agli spari di tutte e due le parti. Abbiamo paura di

3. pulizia: pulizia etnica, politica di sterminio dei Serbi nei confronti dei musulmani.

quello che potrebbe succedere a te e a Eldar, se venissimo feriti.»
«Anche tu dovrai combattere e uccidere la gente?», chiese Asmir.
«C'è chi dovrà farlo. Ma io non voglio uccidere nessuno, Asmir. Mi offrirò volontario per lavorare nell'ospedale. Avranno bisogno di tutte le mani disponibili, per prendersi cura dei feriti.»

«Io potrei restare e aiutarti», disse Asmir.

«No», rispose suo padre. «Tu devi badare alla mamma, a Eldar e alla nonna.»

«Quando torneremo?»

«Non lo so. Magari lo sapessi.»

Di colpo Asmir si sentì vecchio. Vecchio e molto stanco. Suo padre l'abbracciò. E questo era tutto ciò che contava, adesso. Si addormentò contro la sua spalla.

Quando si svegliò, i raggi del sole scintillavano tra la polvere. Asmir tossì. C'era sempre polvere adesso, per via dei bombardamenti. Rabbrividì. Il letto era freddo. Si voltò. Il letto era vuoto.

«Papà», chiamò. Ma non ci fu risposta. Muris se n'era andato.

Asmir corse nella sua stanza. La mamma stava asciugando Eldar, accaldato e piagnucolante, e disse ad Asmir di indossare due strati di abiti una sopra l'altro. «Dov'è papà?», chiese.

«È andato a lavorare.»

Asmir pensò ai cecchini nascosti negli edifici distrutti, che sparavano mentre la gente passava. Ma non a suo padre. Non a suo padre. Lui doveva raggiungere l'ufficio senza correre rischi.

Squillò il telefono. «Vado io», gridò Asmir correndo. Si aspettava di sentire la voce di suo padre. Ma era la zia Melita, che chiamava da Belgrado. «Devo parlare con tua madre», disse e aveva la voce tesa come una corda di violino.

Asmir, in piedi accanto alla mamma, riusciva a sentire le parole della zia esplodere come proiettili nella stanza. «Oggi il mio giornale sta cercando di evacuare donne e bambini su un aereo militare. Ho messo in lista i vostri nomi. Ci sono già più di duecento persone e l'aereo ne può portare solo quaranta. Se volete prenderlo dovete trovarvi al punto di raccolta fra trenta minuti.»

«Ma è a tre chilometri da qui!», gemette Mirsada. «E Muris è andato al lavoro. La nostra auto è stata bombardata. Non ci sono autobus né taxi. Ed Eldar sta male.»

«Potrebbe essere la vostra ultima possibilità, Mirsada», incalzò Melita. «Devi provarci, per il bene dei bambini e della mamma.»
Poi cadde la linea.

La mamma avvolse Eldar in una copertina, lo mise tra le braccia della nonna e prese le due valigie. Asmir si gettò lo zaino sulle spalle e afferrò la borsa della nonna.

La porta sbatté dietro di loro. Il rumore dei loro passi risuonò secco sulle scale. Asmir aprì il portone e si affrettarono fuori, nella strada devastata e coperta di detriti.

«Abbiamo meno di venticinque minuti per arrivare», disse Mirsada, ansimando, «prima che l'autobus parta per l'aeroporto.»

«Seguitemi», disse la nonna. «A Sarajevo non esiste una scorciatoia che io non conosca. E i vicoli sono più sicuri delle strade principali.»

Fece strada attraverso viottoli, cortili e stradine laterali, deviando per evitare crateri e macerie, automobili bruciate e cadaveri.

In fretta, in fretta, in fretta. Più veloce, più veloce, più veloce.

«Ormai siamo a metà strada», gli gridò la nonna, voltandosi. Asmir fece un altro sforzo, anche se il cavallino di legno gli si era conficcato tra le scapole, e lui stava sudando come un cavallo vero sotto il doppio strato di abiti e la giacca a vento.

Sempre più avanti. Voltando agli angoli. Tornando dolorosamente indietro quando la strada era bloccata. Vedendo le fiammate degli spari. Sentendo lo schianto delle mura che crollavano. Vedendo il sangue sulla strada. Sempre più sangue.

Asmir si chiese quando sarebbe finito l'incubo, quando si sarebbe svegliato nel suo letto. Se ci fosse stato suo padre, se solo l'avesse abbracciato un'altra volta.

Le lacrime gli rendevano ancor più difficile continuare, più difficile vedere le buche, le macerie, i pericoli. Cadde, si rialzò e cadde di nuovo. Il fiato gli usciva in rantoli soffocati.

«Ci siamo quasi», si voltò a urlare la mamma. «Un ultimo sforzo.»

Asmir non pensava di poterlo fare, quell'ultimo sforzo. Neanche la metà di uno sforzo. Poi vide Muris che correva verso di lui e che lo sollevava, borsa e tutto. Muris che correva tenendolo tra le braccia, oltre la linea del traguardo. «Ce l'abbiamo fatta», disse Asmir.

«Non ancora», rispose suo padre.

Moltissime madri stavano aspettando, con i loro bambini e mucchi di borse e fagotti. Poi arrivò un grande autobus e tutti cominciarono a spingere per salire a bordo. Asmir era contento che suo padre fosse lì.

Erano quasi pronti a partire quando all'improvviso apparvero i soldati. Afferrarono gli uomini che li avevano aiutati, presero il padre di Asmir per le braccia. L'autista avviò il motore e l'autobus rombò via.

Asmir strinse forte la mano della mamma. «Papà!», urlò.

Lo stesso fecero altri trenta bambini, e alcuni cominciarono a piangere.

Mano a mano che l'autobus andava avanti i pianti si spensero in singhiozzi, e i singhiozzi divennero singulti. In quella capsula soffocante e sobbalzante, i bambini finirono per addormentarsi. Eldar si rannicchiò in grembo alla madre e Asmir si sedette sulle ginocchia della nonna, che era magra e ossuta. Ma aveva un buon odore, e anche lui si addormentò. Si svegliò dopo un po', con i capelli umidi e le lacrime della nonna che gli colavano lentamente lungo le guance.

Asmir si chiese se i soldati avessero lasciato andare suo padre. Era contento di aver preso con sé due foto di Muris – una in cui lo aiutava a spegnere le candeline al suo settimo compleanno, e una in cui teneva in braccio Eldar. Muris, così bello, con i capelli ondulati e gli occhi allegri.

E a ogni istante che passava, l'autobus li portava sempre più lontano da lui.

(da *Asmir di Sarajevo*, A. Mondadori, Milano, rid. e adatt.)